

Associazione *Europa Latina*
Lectura Dantis Latina

Mauro Agosto

Dante Alighieri
Eclogae
14 giugno 2021

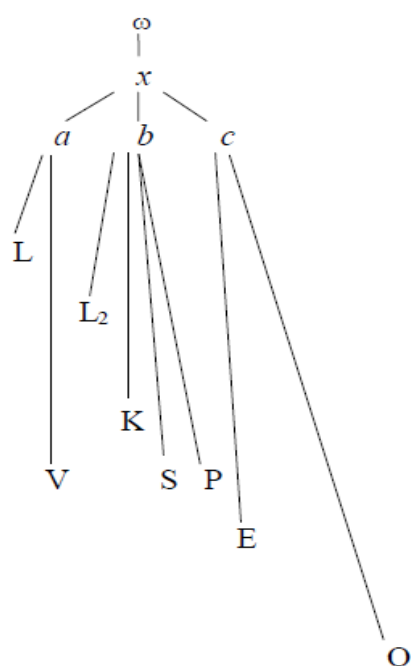
Contesto storico	Dopo la prima condanna all'esilio nel 1304, Dante ricevette nel 1315 l'offerta di ritornare a Firenze ma a condizioni ritenute dal Poeta troppo umilianti che lo spinsero a rifiutare la proposta. Nel 1319 Dante si trovava in esilio a Ravenna, presso Guido Novello da Polenta, dove morì nel 1321. Tra il 1305 e il 1310, aveva compiuto e divulgato le prime due cantiche della <i>Commedia</i> .
Occasione	Nel 1319 Dante ricevette un carme inviatogli da Giovanni del Virgilio.¹ In esso l'autore lamentava il fatto che Dante avesse scelto il volgare per scrivere la sua opera e lo invitava a Bologna, affinché lì potesse poetarvi in latino e ricevere l'alloro poetico. La data precisa di questo componimento non è nota. Secondo Alberto Casadei ('Sulla prima diffusione della <i>Commedia</i>', <i>Italianistica</i>, 39.1 2010, 57–66, p. 63) "riconsiderando gli elementi interni ad esterni già abbondantemente noti, non ci si allontana mai da un inizio della corrispondenza poetica ascrivibile al 1319 avanzato (comunque dopo il 5 febbraio 1319, ultimo fatto storico sicuramente databile cui si allude nel primo testo delvirgiliano)". L'evento storico, come specificato nella nota al testo, "Si ricava dal verso "<i>dic Ligurum montes et classes Parthenopeas</i>" (<i>Egl.</i>, i. 29), che tutti i commenti riconducono ai tentativi che, tra il luglio 1318 e il 5 febbraio 1319, Roberto d'Angiò fece, con la sua flotta, per liberare Genova assediata dai Ghibellini.' Dante rispose con due egloghe ribadendo la sua aspirazione a ricevere l'alloro a Firenze, sicuro che essa avrebbe riaperto le porte al suo esule cittadino dopo aver ricevuto il Poema completo della terza Cantica allora ancora non terminata. A Giovanni del Virgilio giunse postuma la seconda egloga dantesca che, secondo la tradizione, gli fu consegnata nel 1321 da Pietro

¹ Per l'incontro odierno useremo il testo e la traduzione offerto da: *Le egloghe di Giovanni del Virgilio e Dante Alighieri*, annotate da anonimo contemporaneo; recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da Francesco Pasqualigo, Gaspari, Lonigo 1887. <https://archive.org/details/egloghedigiovan00aliggoog>

	Alighieri, primogenito di Dante, dopo la morte del Sommo Poeta, avvenuta tra il 23 e il 24 settembre di quello stesso anno.
Giovanni detto del Virgilio	Giovanni d'Antonio, detto del Virgilio, fu un maestro bolognese, discendente da famiglia di origine patavina o emiliana. Nato alla fine XIII secolo, insegnò latino a Bologna negli anni tra il 1321 e il 1323, commentando autori classici, specialmente Virgilio. Dopo una breve permanenza a Cesena nel 1324-25, la sua presenza è di nuovo documentata a Bologna nel 1326. Si pensa che sia morto intorno al 1327. Il suo soprannome allude al vero culto di Virgilio che egli ebbe, tanto che nel carme inviato a Dante definisce se stesso “vocalis verna Maronis” (v. 36). Fu tra i preumanisti che, raccolti intorno ai padovani Mussato e Lovato de' Lovati, nei primi decenni del XIV favorirono un primo risveglio culturale e il suo nome è degno di menzione almeno perché la cattedra offertagli nel 1321 dal Comune bolognese per insegnare Virgilio, Stazio, Lucano e Ovidio, rappresenta “la prima prova scritta dell'insegnamento umanistico nelle università italiane del tardo medioevo” (Kristeller). Connessi con l'attività di maestro sono due commenti ovidiani (<i>Expositiones</i> e <i>Allegorie</i>) e un'<i>Ars dictaminis</i>, (in un unico codice, XIII. G. 33 della Nazionale di Napoli). La sua produzione poetica (in esametri e distici elegiaci) comprende, oltre alla corrispondenza con Dante e ad alcuni testi di minor interesse, la «tenzone» con un ser Nuccio (Ranuccio) marchigiano intitolata <i>Diaffonus</i>, un epitafio di Dante e un'egloga indirizzata ad Albertino Mussato, in cui è evidente l'influsso del Dante poeta bucolico. Su Giovanni del Virgilio e il primo umanesimo: Giuseppe Billanovich, <i>Dal Medioevo all'umanesimo: la riscoperta dei classici</i> (Milan: Edizioni C.U.S.L., 2001); Giuseppe Billanovich, <i>Petrarca e il Primo Umanesimo</i> (Padova: Editrice Antenore, 1996); Giuseppe Billanovich, 'Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano', <i>Italia medioevale e umanistica</i>, 7 (1964), 279–324. Enzo Cecchini, s.v., <i>Enciclopedia Virgiliana</i> (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985), ii, 73–74.
La raccolta poetica	La raccolta poetica comprende: un carme (<i>Ioannis carmen ad Dantem</i>) in 51 esametri di Giovanni del Virgilio da Bologna a Dante nel 1319. La risposta di Dante (<i>Dantes egloga prior ad Ioannem</i>), un'egloga composta a Ravenna quasi certamente nel 1320 e comunque prima della sconfitta di Cangrande a Padova (il 25 agosto 1320). Tra il 1320 e 1321 (anno della morte di Dante) si collocano

	l'egloga responsiva di Giovanni (<i>Ioannis egloga responsiva ad Dantem</i>) e l'egloga seconda di Dante (<i>Dantis egloga altera</i>).
Boccaccio falsario?	Il silenzio della tradizione prima del Boccaccio suggerì a molti che la raccolta potesse essere un falso. Giosue Carducci, che alle <i>Egloghe</i> consacrò diverse pagine dei suoi <i>Studi Letterari</i> (Livorno 1874) ritenne ardua l'impresa di dimostrare che non fossero autentiche. Tuttavia in tempi più recenti A. Rossi (Dante, Boccaccio e la laurea poetica, in «Paragone», 150 (1962), pp. 3-41; Il carme di Giovanni del Virgilio a Dante, in «Studi danteschi», XL (1963), pp. 133-278; Boccaccio autore della corrispondenza Dante-Giovanni del Virgilio, in «Miscellanea storica della Valdelsa», LXIX (1963), pp. 130-72; “Dossier” di un'attribuzione, in «Paragone», 216 (1968), pp. 61-125) riprese con abbondante dottrina l'ipotesi di una falsificazione boccacciana ideata per esaltare la figura poetica di Dante. L'ipotesi diede vita a un dibattito acceso, ma oggi la tesi della falsificazione può ritenersi definitivamente abbandonata grazie ai risultati emersi dall'attenta analisi della tradizione manoscritta.
Tradizione manoscritta	La tradizione manoscritta è rappresentata da otto codici, che si possono raggruppare in tre famiglie, α (Laur. XXIX. 8 della Bibl. Laurenziana di Firenze, appunto lo Zibaldone Laurenziano, col tardo collaterale Vienna, Nationalbibl., 3198), κ (Laur. XXXIX. 26 di mano di fra Iacopo Martini da Volterra, esemplato su un perduto codice del Boccaccio posseduto dal convento fiorentino di S. Spirito; e Kynzvar, Zamecka Knihovna, Bibl. dei Castello Metternich, cod. 2.D.4 membr. trascritto da un nipote del Boccaccio, ambedue con omissione del primo carme del D. a Dante perché non veramente bucolico; inoltre, Siena, Bibl. com., H.VI.23 e Parigi, Bibl. nat. Lat. 650 in parte vergato da Marsilio Ficino) e β (Modena, Bibl. Estense, cod. Estense 676 e Napoli, Bibl. stat. dei Gerolamini, M.C.F. I.16, dipendenti dal codice di Pietro da Moglio, che sulla corrispondenza tenne dopo il 1360 un corso universitario). Tutto questo materiale deriva originariamente da un archetipo costituitosi nella cerchia emiliano-romagnola di Giovanni Del Virgilio, da cui scaturirono tre diverse “edizioni” del Boccaccio, ossia i tre subarchetipi dei manoscritti esistenti. L = Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut. XXIX,8 (autografo del Boccaccio, prima metà del sec. XIV). Ne esiste anche un Facsimile: <i>Lo Zibaldone boccaccesco mediceo laurenziano Plut. XXIX. 8, riprodotto in facsimile</i> a cura della R. Biblioteca Medicea Laurenziana, con prefazione del prof. Guido Biagi, Olschki, Firenze 1915. V= Wien, Oesterreichische Nationalbibliothek, 3198, (sec. XV).

	L2= Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, pl. 39,26, (sec. XIV). K= Kynzvalt, Biblioteca del Castello Metternich. 2 D 4 (anno 1403). S= Siena, Biblioteca comunale, H IV 23, (sec. XV). P= Paris, Bibliothèque Nationale, N.A.Lat. 650, (sec. XV). E= Modena, Biblioteca Estense, 676 (Lat. Alfa X 2,16), (anno 1460). O= Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini, MLF I, 16, (Pil. X n. XVI), (anno 1489). Nei rami alti tre testimoni, a (L V), b (1 K S P), c (E O)10.
Tre diversi subarchetipi	Proprio i diversi errori materiali e ideologici che separano tra loro i tre subarchetipi invalidano la tesi di un falso tecnologico. Boccaccio avrebbe dovuto adulterare l'intera tradizione manoscritta, procurandone la diffusione "in più subarchetipi, tutti da lui programmati con errori meccanici e ideologici ad ognuno di essi peculiari" (Brugnoli-Scarcia). Né si vede chi altri, prima del Boccaccio, avrebbe potuto nutrire l'intenzione ed avere la capacità di costruire un congegno così perfetto.



- 1318/1319(?)

- prima metà sec.XIV

- fine secolo XIV

- 1403

- secolo XV

- anno 1460

- anno 1489

	Fortuna
Boccaccio	Le Egloghe di Dante sono ricordate per la prima volta dal Boccaccio nel suo <i>Trattatello in laude di Dante</i> , scritto il 1351 e il 1355: <i>Compose il detto Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta a certi versi mandatogli, a maestro Giovanni del Virgilio (...).</i>
Tardo medioevo	G. Billanovich (“Giovanni Del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano”, in <i>Italia medioevale e umanistica</i> , VI (1963), 203-34, p. 227) ha dimostrato che Pietro da Moglio a Bologna, tra il 1369 e il 1371, commentò la corrispondenza tra Dante e Giovanni e contribuì non poco alla sua diffusione. Pochi anni dopo, infatti, un anonimo, forse napoletano, insegnò grammatica latina usando proprio le Egloghe. La testimonianza di quest’attività rimane nel ms. M.C.F.I. 16 della Bibl. dei Gerolamini di Napoli, dove si era formato un gruppo di intellettuali interessati a Dante e ai suoi scritti.
Umanesimo e prima età moderna	Durante il Quattrocento e il Cinquecento, complice anche il disprezzo che Petrarca (<i>Familiars</i> 21.15, par. 24) aveva espresso per la poesia latina di Dante il testo rimase nei rari manoscritti, lontano dall’attenzione dei lettori fino ai primi anni del Settecento.
Riscoperta	I due componimenti di Dante vennero pubblicati per la prima volta nel primo volume dei <i>Carmina Illustrium Poetarum Italarum</i> (I, Firenze 1719, cc. 115-119, II, IV) a Firenze nel 1719 e nel 1726 (<i>Carmina illustrium poetarum Italarum</i> , XI, Firenze 1726, cc. 362-372, III) i testi di Dante furono accompagnati dal carme e dall’egloga di Giovanni del Virgilio.
Edizioni critiche	Ph.Wicksteed-E.G.Gardner, <i>Dante and Giovanni del Virgilio</i> , Westminster, Constable, 1902. E. Bolisani-M. Valgimigli, <i>La corrispondenza di Dante e Giovanni del Virgilio</i> , Firenze, Olschki, 1963. Dante Alighieri, <i>Egloghe</i> , a cura di Enzo Cecchini, in Id. <i>Opere Minori</i> , tomo III, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979. Dante Alighieri, <i>le Egloghe</i> , a cura di G.Brugnoli-R.Scarcia, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.

	<i>Egloghe</i> , a c. di Giancarlo Savino, in Dante Alighieri, <i>Le opere latine</i> , Salerno, Roma 2005, pp. 737-785.
Traduzioni	Ne esistono diverse, anche in lingue diverse dall'italiano. La prima versione italiana è contenuta in: <i>Opere minori di Dante Alighieri</i>, I 2, a c. di Pietro Fraticelli et alii, Allegrini e Mazzoni, Firenze 1834, pp. 217-319. [testo latino con traduzione italiana in versi a c. di Francesco Personi] <i>Le egloghe di Giovanni del Virgilio e Dante Alighieri</i>, annotate da anonimo contemporaneo; recate a miglior lezione, nuovamente volgarizzate in versi sciolti e commentate da Francesco Pasqualigo, Gaspari, Lonigo 1887. (Traduzione scelta per il nostro incontro) G.Albini, <i>La corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio e l'egloga di Giovanni al Mussato</i>, a cura di G.B.Pighi, Bologna, Zanichelli, 1965. Le edizioni critiche più recenti (v. sopra) sono accompagnate da traduzione in prosa
Informazioni in rete	https://dama.dantenetwork.it

Il genere bucolico nel Medioevo.

Il genere bucolico come tale era stato abbandonato nel corso del Medioevo, se si eccettuano rari esempi come Alcuino di York, (*Conflictus veris et hiemis*; Id., *Pergite, Pierides, musali pollice flores*), Metellus Tegernseensis, (*Bucolica Quirinalium*, seconda metà del XII sec.), Pascasio Radberto, (*Ecloga duarum Sanctimonialium*), Radbodo di Utrecht, (*Egloga ecclesiastica*), Sedulio Scoto, (*De rosae liliique certamine*), Teodulo, (*Ecloga Theoduli*), fino all'ultimo, un oscuro autore del secolo XII, Marco (Marcio) Valerio, (*Bucolica*), che compose quattro Bucoliche a imitazione di Virgilio.

Dante: importante precursore.

La scelta di Dante di usare il genere bucolico è davvero sorprendente. Nelle sue *Egloghe* Dante instaura un dialogo tra latino e volgare, stile elevato e stile umile. Tocca punti importanti della teoria dei generi letterari, del fare poetico, dello statuto del volgare, della necessaria revisione delle istituzioni letterarie che la scelta di una poetica come quella dantesca comporta. Nel ridare vita al genere bucolico, Dante traccia una strada che si rivelerà molto feconda nella letteratura italiana dei secoli posteriori.

Nel XIV secolo Boccaccio, primo divulgatore della corrispondenza poetica tra Dante e Giovanni, già nel periodo del *Ninfale d'Ameto* (1342- 1342), imitò il genere

dell'Alighieri nel suo *Bucolicum Carmen*. In breve tempo l'opera di Dante, grazie al Boccaccio e alla sua corrispondenza poetica con Cecco da Mileto e Francesco de' Rossi, rinvigorì l'interesse per la poesia bucolica in Italia, affascinando anche il Petrarca (*Bucolicum carmen*), pur molto severo nei confronti delle incertezze un po' rudi di quel primo, audace esperimento dantesco. Tra il Quattrocento e il Cinquecento, Dante bucolico, sebbene dimenticato nella materialità del suo testo, fu comunque il punto d'inizio cronologico di quella poesia pastorale, che diede frutti quali l'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro.

Giovanni a Dante

Nell'epistola d'avvio (in 51 esametri) Giovanni esorta Dante a poetare in latino, abbandonando il volgare (*carmine laico*, quel *sermo forensis* rimasto estraneo ai suoi autori, con precisa allusione a *Inf.*, IV, 101-102); a comporre anzi un *carmen vatisonum* (V. 24), un poema di stile alto e di argomento epico. Per questo, addirittura gli propone quattro temi di storia contemporanea, tendenzialmente "ghibellini": le imprese dell'aquila imperiale o meglio la spedizione di Arrigo VII ("*quo petiit Iovis armiger astra volatu*"), la sconfitta dei Fiorentini ad opera di Uguccone Della Faggiuola o (per altri) di Carlo di Valois ("*quos flores, que lilia fregit arator*"), la vittoria di Cangrande Della Scala sui Padovani ("*Frigios damas laceratos dente molosso*"), e infine l'assedio di Genova con la guerra fra Roberto d'Angiò, re di Napoli e i ghibellini di Marco Visconti ("*Ligurum montes et classes Parthenopeas*"). L'ideale di Giovanni è una poetica latina incentrata sulla città. Nella seconda lettera (vv. 27-8) a Dante, definisce *civile* (...) *carmen* questo suo primo componimento.

Dante risponde a Giovanni

Dante rispose con un vero e proprio carme bucolico dialogato (o amebeo), intessendo un sapiente controcanto alla proposta del Del Virgilio. Nei 68 esametri le battute vengono affidate a due personaggi, Titiro (l'autore stesso), che ha ricevuto la missiva da Mopso (il D.), e Melibeo (il notaio fiorentino Dino Perini, esule, amico di Dante), incuriosito da quella novità epistolare.

La scelta della pastorale è in polemica con le gerarchie letterarie di Giovanni. Dante accetta di scrivere in versi latini, ma rifiuta apertamente di conformarsi al modello di poesia elevata di Mussato, volgendosi verso il genere che, secondo la classica gerarchia dei *genera dicendi*, era la forma specifica dello stile umile. Nella seconda parte dello scambio poetico, affrontando la questione della lingua, Dante rimette in discussione proprio tale gerarchia di generi e i loro confini. Titiro si mostra riluttante ad abbandonare i *comica verba* e la *locutio vulgaris* e promette in dono *decem vascula* ("dieci vasetti") del latte di una sua *ovis gratissima* (10 bucoliche?; dieci canti del *Paradiso*?).

Replica di Giovanni a Dante

Chiaramente deliziato dall'incursione di Dante nella bucolica virgiliana, Giovanni risponde nello stesso genere. In effetti, egli fu il primo imitatore di Dante in questo genere letterario. È una vittoria per Dante, poiché è ora lui a dettare i termini del dibattito. Inoltre il componimento mette in luce tutti i limiti della poesia di Giovanni: al dialogo amebeo di Dante corrisponde un monologo, modellato sulla seconda ecloga, l'unica monologica, di Virgilio. Mopso (controfigura di Giovanni) abbandona la polemica letteraria del primo componimento, e si limita a lodare Dante come un secondo Virgilio, invitandolo a Bologna dove assicura la generale ammirazione per il restauratore della poesia pastorale. Tuttavia, pur stando al gioco, Giovanni si dimostra ben lontano dall'aver compreso la rivoluzione stilistica di Dante. Il fatto che Giovanni dica di accettare di scrivere un'ecloga *depostis calamis maioribus*, dice eloquentemente quanto rigidamente osservasse l'antica distinzione tra generi, che invece Dante aveva violato sia in volgare (una commedia che parla di cielo e terra, tempo ed eternità) sia in latino (un'ecloga che dibatte i più arditi temi di teoria della lingua e letteratura). Questa rivoluzione sarà evidentissima proprio all'inizio della II ecloga di Dante.

Seconda risposta di Dante

Dante apre la sua risposta con complesse coordinate celesti:

*Velleribus Colchis prepes detectus Eous
Alipedesque alii pulcrum Titana ferebant.
Orbita, qua primum flecti de culmine cepit,
currigerum canthum libratim quemque tenebat;
resque refulgentes, solite superarier umbris,
vincebant umbras et fervere rura sinebant.* (Dante-Giovanni 4.1-6)

Questo denso proemio stabilisce la stagione (primavera) e l'ora (mezzogiorno), replicando stilemi cari al poeta del *Purgatorio* (vedi i proemi dei canti 2, 9, 15, 19, 25, 27). Le ombre che gli oggetti proiettano (5-6) alludono chiaramente all'ombra che "supera" il pellegrino Dante e lo distingue dalle anime senza corpo della montagna del *Purgatorio*. Il vello d'oro rievoca il mito di Giasone all'inizio e alla fine del *Paradiso* (2.1-18 e 33.94-96). Dante inserisce a pieno titolo la sua poesia latina nel solco della sua creazione in volgare.

Allo sconvolgimento stilistico si accompagna la dislocazione topologica radicale. Abbandonata l'Italia settentrionale, presupposta dal primo componimento di Giovanni, che era una canzone cittadina, Dante sfugge ai limiti di una poesia alla maniera del Mussato, tutta circoscritta nei confini di una contemporaneità municipale. Inoltre, la Sicilia è evidentemente allusione alla quarta Bucolica di Virgilio, che si apre con i famosi versi:

Sicelides Musae, paulo maiora canamus.

non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;

si canimus silvas, silvae sint consule dignae. (1-4)

Qui le Muse Siciliane rappresentano la poesia pastorale nella sua forma più audace. Nel riconoscimento che non a tutti piacciono le pianticelle e gli umili tamerici e nell'invito a cantare selve degne di un console, Virgilio di fatto separa lo stile umile dal genere bucolico. Quest'ultimo può spesso servirsi di un tono basso e quotidiano, ma non è tenuto da un vincolo necessario e insolubile. Con la IV bucolica Virgilio conquista a questo genere poetico ambiti inesplorati che abbracciano il mondo intero, il tempo eterno dei secoli che rinascono, le speranze dell'umanità nuova. La scelta di Dante di collocare in Sicilia la scena della sua seconda egloga serve proprio a indicare nel sommo Virgilio il primo artefice di quella coraggiosa ibridazione di bucolica ed epica, stile umile e stile elevato, contesto pastorale e tematica seria. Giovanni, pur essendo un appassionato cultore di Virgilio, non aveva la profondità di Dante e non era riuscito perciò a vedere questa straordinaria innovazione del suo autore prediletto. Imprigionato nei rigidi schemi delle *Artes dictandi*, nell'egloga con cui rispose a Dante sentì il bisogno di spiegare il cambio di registro: "*Nec mora depositis calamis maioribus inter / arripio tenues et labris flantibus*" (3,31-32). Dante, ambientando in Sicilia la sua seconda egloga, in maniera raffinatamente allusiva contesta esattamente questa rigida ripartizione e lo fa sul terreno stesso di Giovanni: la poesia di Virgilio.

Titiro (Dante) e Alfesibeo (Fiduccio de' Milotti, un medico certaldese, amico di Dante a Ravenna) ascoltano da Melibeo i versi di Mopso (Giovanni). Alfesibeo prega Titiro di non lasciare i pascoli noti di Ravenna per gli antri insidiosi di Bologna. Titiro risponde che non ha intenzione di abbandonare l'idillica ospitalità di Iolla (Guido Novello), così propizia alla creazione poetica. Non lo farà soprattutto perché teme la crudeltà del Polifemo bolognese. L'interpretazione di questa enigmatica figura ha suscitato le più disparate interpretazioni. Un'opinione diffusa vi vede l'immagine di un generico pericolo "guelfo", o forse un suo preciso esponente come Fulciero de' Calboli (G. Mazzoni, "Dante e il Polifemo Bolognese", in *Archivio Storico Italiano* 96, 1, 1938: 3-40; M. Giansante, "Divagazioni sul Polifemo bolognese", in "*Il gioioso ritornare*". *Dante a Bologna nei 750 anni dalla nascita*, a cura di M. Giansante, Indice dei nomi a cura di M. Viggiani, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, 2018: 73-88). Molte ragioni cronologiche e biografiche inducono allo scetticismo su questa ragione politica e tutta esterna al contenuto dell'egloga, alla quale verrebbe ad appiccicarsi senza un reale sviluppo interno. Per parte mia ho sempre pensato a una diversa interpretazione che, sebbene non avanzata da altri, mi pare scaturire direttamente dall'egloga dantesca. Penso che Dante alluda proprio a Giovanni e alla scuola di Bologna. Dante, che nell'egloga ha dimostrato un'altissima comprensione delle ragioni poetiche di Virgilio, teme una cultura di scuola che, insensibile alla novità del genio, pretende di giudicare

con l'unico occhio, per di più ferito e ottenebrato, dell'*ars grammatica*, alle cui misure vuol costringere perfino Virgilio, come un viandante sul letto di Procruste. DIXI.

